



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ
E DELLA RICERCA MUSSI SUGLI INDIRIZZI
GENERALI DELLA POLITICA DEL SUO DICASTERO

(Le comunicazioni del Ministro dell'università e della ricerca sono state svolte anche nella seduta del 5 luglio 2006)

8^a seduta: mercoledì 12 luglio 2006

Presidenza della vice presidente PELLEGATTA

I N D I C E

**Dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 5 luglio, dal ministro dell'università e della ricerca Mussi
sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero**

PRESIDENTE	Pag. 3, 16, 18 e <i>passim</i>
AMATO (FI)	27
ASCIUTTI (FI)	13, 14, 15 e <i>passim</i>
* BUTTIGLIONE (UDC)	19, 21
GAGLIARDI (RC-SE)	3
MUSSI, ministro dell'università e della ricerca	7, 8, 11 e <i>passim</i>
* NEGRI (Aut)	11
RANIERI (Ulivo)	20, 21, 22 e <i>passim</i>
* VALDITARA (AN)	5, 7, 8 e <i>passim</i>

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro dell'università e della ricerca Mussi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 5 luglio, dal ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni del ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero, rese nella seduta del 5 luglio.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Saluto e ringrazio anche a nome della Commissione il ministro Mussi e lascio immediatamente la parola alla senatrice Gagliardi.

GAGLIARDI (RC-SE). Signora Presidente, ho molto apprezzato la relazione che il ministro Mussi ha svolto la scorsa settimana; il mio apprezzamento si riferisce in particolare all'impianto e al respiro sia dell'analisi sia delle proposte complessive che egli ci ha presentato.

Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni e sottolineature in ordine alle proposte del Ministro. Desidero anzitutto fare una notazione di carattere politico. Il disastroso stato delle nostre istituzioni universitarie e della nostra ricerca non è frutto di un caso, ma di una vera e propria scelta portata avanti dal precedente Governo. La scelta di disattivare il sistema del sapere più alto, a mio avviso, non nasce e non è nata a suo tempo da malvagità, ma da una visione apologetica della globalizzazione e del ruolo mondiale della superpotenza americana, visione dalla quale deriva una divisione internazionale del lavoro secondo cui all'Italia e – aggiungo – ancor di più all'Europa, non spetterebbe una vera autonomia dal punto di vista dei sistemi di formazione e di ricerca. (*Commenti del senatore Asciutti*). Non si tratta, colleghi, di una mia idea, ma di un'analisi effettuata già da molti, che rappresenta anche un punto rilevante dal momento che al centro del ragionamento del ministro Mussi c'è proprio la valorizzazione dell'Europa e il rilancio di un progetto alto dell'università e della ricerca in chiave europea.

Da un punto di vista generale, si tratta di una questione di sopravvivenza, rispetto alla quale i tempi non sono poi così lunghi. In una situa-

zione mondiale in cui anche questi problemi sono dominati per un verso dalla potenza americana e, per altro verso, dal grande e frenetico sviluppo delle potenze asiatiche, l'unica possibilità per introdurre una variante sostanziale alla spontaneità dello sviluppo che condanna l'Europa alla marginalità è rappresentata appunto dalla forza di questo progetto.

Ritengo che ciò costituisca uno degli elementi fondamentali che possono qualificare un progetto alto; si tratta di qualcosa di molto impegnativo e di massimamente ambizioso: niente meno che restituire un senso forte all'università e alla dimensione della ricerca. E questo senso forte credo che correttamente si individui – tengo a sottolinearlo – nella dimensione europea, di cui l'Italia è parte integrante, fattiva e attiva.

Ho molto apprezzato anche un altro passaggio della relazione del Ministro, quello in cui si sottolinea la necessità e l'utilità di un'idea di università per tutti; con ciò ovviamente non si intende che tutti debbano frequentare l'università e che questo debba costituire l'impegno primario dell'Esecutivo e del Parlamento, ma che si ha una concezione non elitaria della formazione universitaria, secondo la quale l'università e la ricerca si strutturano in termini tali da rendere l'accesso possibile alle più larghe masse. Ciò rappresenta a mio avviso un tema strategico, di prima grandezza, per diverse ragioni, entro le quali vorrei collocare anche alcune osservazioni critiche.

Mi riferisco, in primo luogo, alla questione della conoscenza, peraltro ampiamente citata nella letteratura attuale. La conoscenza è la nuova frontiera dello sviluppo del mondo e forse il bene comune, o meglio uno dei grandi beni comuni su cui puntare.

Un grande epistemologo, Marcello Cini, che ha scritto numerosi libri proprio su questo tema, rilevava recentemente che la conoscenza, e in genere le società dello sviluppo immateriale, hanno una caratteristica distintiva, quella di non essere beni consumabili: più la conoscenza si diffonde meno si consuma, anzi se ne potenziano le energie e le possibilità di incidenza. Questo rappresenta un fatto straordinario e una delle potenzialità maggiori di cui disponiamo. Da questo punto di vista la frontiera di una vera conoscenza per tutti può costituire uno dei grandi obiettivi tesi a dare senso ad una università e ad una ricerca degne di questo nome. Uno degli aspetti su cui invece la relazione si è poco soffermata concerne l'accesso, ad esempio la questione delle tasse, che il Ministro ha dichiarato dovranno essere un po' più flessibili. Al riguardo vorrei dei chiarimenti, posto che l'elemento di discriminazione censitaria in questo quadro non è coerente né con la sua impostazione né, ovviamente, con ciò che sto sostenendo.

Tengo a precisare che non si tratta solo di una questione di giustizia sociale, di principio, o di affezione ad una certa idea della democrazia. Questa idea della conoscenza per tutti, di una conoscenza vasta, di una accessibilità piena delle istituzioni universitarie e del mondo della ricerca ritengo sia oggi parte integrante della necessità di sviluppo, rappresenti cioè un qualcosa che corrisponde alla necessità di ripartire come Paese e come continente; un qualcosa che attiene prima di tutto all'utilità e al

tasso di democrazia e che costituisce un fatto straordinario perché utilità, possibilità di sviluppo e diffusione della conoscenza in qualche modo coincidono, il che non sempre si verifica.

Da questo punto di vista è importante sottolineare – come mi pare il Ministro abbia fatto – la questione del ricambio generazionale, della stabilizzazione e del ruolo dei giovani ricercatori sia nell'università sia negli enti di ricerca. In proposito il Ministro non ha usato il termine «precarietà», tuttavia mi parrebbe del tutto coerente dedurre dalle sue considerazioni come in questo ambito il dichiarare la fine della attuale situazione di precarietà – a causa della quale i giovani ricercatori fanno dodici o tredici anni di precariato, senza essere in grado di progettare realmente nulla, nemmeno forse dal punto di vista della loro ricerca – rappresenti una priorità.

Chiedo infine una precisazione sul CNR, il nostro Consiglio nazionale delle ricerche, che è alla ribalta delle cronache. Vorrei sapere qualcosa di più su ciò che il Ministro ritiene giusto e possibile fare per sottrarre nella prossima fase questo istituto alla sorte drammatica cui è stato condotto.

Un'ultima notazione critica: non sono personalmente contraria alle scuole di eccellenza e penso che nell'ambito che lei ha definito anch'esse abbiano un ruolo. Tuttavia il progetto dell'Istituto italiano di tecnologia (IIT) di Genova, che lei ha riconfermato, francamente non mi pare un grande progetto, anche perché se si parla di scuole di eccellenza, quindi al massimo livello, sarebbe molto più logico definirle tali alla fine di un percorso; mi sembra astratto (come del resto è astratto e propagandistico il progetto morattiano su questo punto) definirle, già nella fase di avvio, scuole di eccellenza. Esistono in Italia, come sappiamo, istituzioni eccellenti che forse possono più utilmente essere appoggiate.

* VALDITARA (AN). Signor Ministro, desidero innanzitutto ringraziarla per la disponibilità da lei manifestata e dirle che Alleanza Nazionale ha a cuore il sistema dell'istruzione: è qui che si gioca il futuro dei nostri giovani, il futuro della nostra Nazione. Non faremo pertanto un'opposizione preconcepita, ma intendiamo collaborare, là dove sarà possibile individuare dei terreni di confronto comune, per portare avanti quel disegno riformatore avviato nella passata legislatura. La nostra università ha bisogno che proseguano gli sforzi di ammodernamento del sistema dell'istruzione e della ricerca ed in particolare ha bisogno che il nostro contesto di ricerca e di istruzione assomigli sempre di più a certi modelli che stanno oggettivamente dando risultati di eccellenza. Chiediamo peraltro che si getti alle spalle una volta per tutte la propaganda che ha caratterizzato spesso e volentieri l'atteggiamento dell'opposizione nella passata legislatura e certi toni elettoralistici: è necessario che vi sia un riconoscimento reciproco da questo punto di vista.

Venendo più in dettaglio al suo intervento, devo dire che non sono rimasto del tutto soddisfatto; proverò comunque, dopo aver sottolineato al-

cuni punti che ritengo assai discutibili, ad individuare specifici temi su cui credo sia possibile aprire un dialogo.

In primo luogo, vorrei fare una precisazione in relazione ad alcuni dati, perché sarebbe anche qui opportuno sgomberare il campo da molta demagogia. Il Fondo per il finanziamento ordinario (sono dati ufficiali, che tutti possono verificare), cioè il fondo che finanzia il sistema universitario, è passato da 6 miliardi e 162 milioni di euro nel 2001 a 7 miliardi e 28 milioni di euro nel 2005; sono stati stanziati 78 milioni di euro per il «progetto giovani»; sono aumentati i dottorati e gli assegni di ricerca, che sono ormai in linea con la media europea; i fondi per le borse di studio sono saliti del 15 per cento, passando da 124 milioni a 144 milioni; sono state realizzate 16.000 nuove residenze universitarie (più 44 per cento nel complesso); i laureati in materie scientifiche, un tema questo molto delicato per lo sviluppo del nostro Paese, sono cresciuti del 40 per cento tra il 2000 e il 2005. Devo dire, con riferimento a quest'ultimo punto, che non è tutto merito del Governo precedente, ma anche di alcune riforme che erano state avviate da voi.

Sull'edilizia universitaria abbiamo registrato qualche passo indietro, dobbiamo riconoscerlo; sui PRIN c'è stato un sostanziale stallo; sono però rientrati, grazie ad alcuni contratti finanziati dal Ministero, ben 416 studiosi italiani residenti all'estero.

È stato rivoluzionato anche il sistema di finanziamento delle università, per cui le università dovranno sempre più ricevere i finanziamenti sulla base dei risultati. È un percorso che è stato solo avviato, che deve ora essere completato, ma credo che la strada intrapresa sia quella giusta.

Vorrei poi richiamare alcuni aspetti importanti dell'azione riformatrice del passato Governo: mi riferisco non solo ai concorsi (aspetto che ci può trovare su posizioni differenti, ma che è condiviso da gran parte del mondo docente universitario), ma anche al sistema dei ricercatori a contratto; lo stesso sottosegretario Modica in un recente incontro ha sostanzialmente affermato che una flessibilità all'ingresso può essere senz'altro condivisibile. Richiamo inoltre: la defiscalizzazione dei contributi al sistema della ricerca e dell'università, che noi abbiamo avviato; l'accentuazione dei rapporti con le imprese, fra l'altro con la possibilità di prevedere cattedre convenzionate; una retribuzione flessibile dei docenti universitari che consenta di aggiungere a quello che prevede la legge un qualcosa in più sulla base di fondi dell'università; l'avvio della riforma del «3+2». Insomma, abbiamo messo molta carne al fuoco.

Nel suo intervento, signor Ministro, ho riscontrato la presenza di alcuni buoni propositi e qualche idea condivisibile, ma a mio avviso non è emerso con sufficiente chiarezza quale modello di università avete in mente. E' vero che in molti punti si prosegue un percorso che ormai è abbastanza condiviso da un certo ambiente che pensa, ragiona e riflette seriamente sul futuro del Paese e dell'università. Tuttavia, credo che l'assenza di un disegno culturale ben preciso, di un modello di università, sia dovuta anche alle profonde differenze presenti all'interno della vostra maggioranza. Ho sentito poco fa l'intervento della senatrice Gagliardi:

molto passatista, molto ideologico, molto distante da quella che è un'idea moderna di università.

Alcuni punti del suo intervento, signor Ministro, richiederebbero a mio avviso qualche chiarimento. Lei ha parlato, ad esempio, di un intervento sull'impianto a «Y», sottolineando l'esigenza di rivedere e dunque di concludere entro l'estate il percorso di riforma degli ordinamenti didattici. Ebbene, credo si possa anche condividere l'esigenza di migliorare il meccanismo della «Y». Successivamente ha aggiunto, e di questo sono rimasto abbastanza soddisfatto, che a partire dal prossimo anno accademico tale meccanismo dovrebbe entrare pienamente in funzione. Poco dopo, però, ha dichiarato che cercherete di avviare una riflessione anche sulla riforma del «3+2». Ma, il meccanismo della «Y» rappresenta già una revisione della riforma del «3+2», consente persino di realizzare il «3+2» a quelle facoltà che lo volessero. La cosiddetta «Y» è certamente già un meccanismo di revisione del «3+2».

Allora, vorrei un chiarimento in tal senso, perché sembra che si voglia riformare ciò che è stato già riformato; questo anche per evitare che l'università sia attraversata da scossoni continui che possono turbare l'ordinato svolgimento delle sue funzioni.

Lei ha poi parlato di un'Agenzia di valutazione, ma in termini piuttosto generici. Detta Agenzia di valutazione, come da alcuni giornali è stato riportato (penso ad esempio al quotidiano «La Repubblica»), dovrebbe addirittura arrivare a selezionare i docenti universitari nei concorsi.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Quel quotidiano ha pubblicato un titolo del tutto arbitrario: l'Agenzia valuta a valle e non a monte! Non ha capito il giornalista, lei d'altronde ha ascoltato la mia relazione.

VALDITARA (AN). Esattamente. Devo dire che il suo intervento non entrava nel dettaglio, però non conteneva nemmeno le affermazioni di «Repubblica».

Venendo alla questione delle tasse universitarie, è certamente importante un maggiore afflusso di risorse al sistema delle università che coinvolga in qualche modo anche gli utenti. Noi però siamo contrari ad un innalzamento delle tasse universitarie, mentre suggeriamo (lo abbiamo inserito nel nostro programma elettorale, ma su questo si può avviare un confronto) una sorta di credito anticipato, nel senso che il giovane laureato, non appena troverà un posto di lavoro adeguatamente retribuito, nella sua dichiarazione dei redditi destinerà una piccola parte all'università di provenienza che ha investito risorse per consentirgli di arrivare a quella posizione sociale. Credo che questo sia un meccanismo molto più equo, che non pesa sulle famiglie e non blocca le fasce sociali deboli rispetto al percorso universitario, ma rappresenta una giusta forma di ricompensa nei confronti dell'università che ha consentito quella determinata formazione.

Ho apprezzato il fatto che lei abbia affrontato lo spinoso problema della *governance*. Si dovrebbe però chiarire meglio in che direzione si vuole andare. Credo che sarebbe opportuno un rafforzamento dei poteri degli organi di governo ma anche una maggiore apertura, pur nel rispetto dell'autonomia universitaria e degli statuti. Lasciamo che siano le università a decidere, ma nei consigli di amministrazione dovrebbero poter entrare anche quei privati che finanziassero significativamente l'università stessa.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Oggi è lo Stato.

VALDITARA (AN). Mi riferivo infatti ai privati.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Magari arrivassero soldi dai privati!

VALDITARA (AN). Si dovrebbe comunque garantire questa possibilità a quegli imprenditori privati che volessero almeno in parte finanziare il nostro sistema universitario, nella speranza che grazie al meccanismo della defiscalizzazione il loro numero aumenti sempre di più. A certe condizioni, e nel rispetto dell'autonomia universitaria, si dovrebbe dare questa facoltà.

Per quanto riguarda l'ultima *tranche* del trasferimento alle università, di cui il 75 per cento sarebbe destinato agli atenei del Nord, in particolare il 20 per cento a Milano, mi sembra opportuno sottolineare che il suo ragionamento in realtà va in direzione contraria alle premesse meritocratiche che lei ha fatto. Si tratta di un riequilibrio, essendo quelle in oggetto università sottofinanziate che dovevano essere in qualche modo riportate a dimensioni di finanziamento che rientrassero nella media nazionale. Non è quindi un provvedimento che favorisce le università del Nord o comunque quelle milanesi, ma che riporta equilibrio in una situazione assolutamente iniqua.

Mi sembra poi che la relazione sia rimasta abbastanza sul vago rispetto al tema della riforma dei concorsi. Sarebbe opportuno conoscere se vi è l'intenzione di affrontare l'argomento, anche se lei ha chiarito che, trattandosi di un tema scottante, sarà lasciato ad un dibattito futuro.

Ho appreso dai giornali l'intenzione del Ministro dell'economia e delle finanze di bloccare gli scatti stipendiali dei professori universitari. Credo che sarebbe un segnale pessimo. A suo tempo anche il ministro Siniscalco aveva provato ad introdurre una misura analoga, ma si scontrò con una reazione molto dura da parte di Alleanza Nazionale, tant'è vero che fu costretto a desistere e non se ne fece più nulla. Non vorrei che in questa legislatura si intendesse fare qualcosa di simile.

Con riferimento agli scarsi finanziamenti da parte dei privati rilevo che lei ha perfettamente ragione, tant'è vero che i provvedimenti del passato Governo andavano in questa direzione. Mi riferisco alla defiscalizza-

zione e alla possibilità per le imprese di finanziare e sovvenzionare cattedre convenzionate.

Vanno poi sottolineati alcuni dati positivi che emergono dal suo intervento. Non ha fatto, ad esempio, riferimento alla terza fascia. Credo che l'istituzione di una terza fascia sarebbe esiziale per l'università italiana in quanto di fatto bloccherebbe l'accesso futuro dei giovani bravi alle docenze universitarie e suonerebbe come una sostanziale *ope legis* antimeritocratica.

Non ha fatto neanche riferimento all'abolizione dei ricercatori a contratto. Il sottosegretario Modica ha sostanzialmente affermato pubblicamente che in un certo contesto può anche essere considerata una riforma giusta. Credo che una fase iniziale flessibile, come del resto avviene in tutto il mondo, sia addirittura un'esigenza da perseguire per consentire un ricambio e un'apertura delle università ai giovani. Le faccio poi i miei complimenti perché, a differenza del mondo scolastico che ha subito tagli per diversi milioni di euro, nel decreto Visco-Bersani sono assai pochi i tagli preventivati per l'università e la ricerca.

Con riferimento all'ingresso dei giovani ricercatori, sono assolutamente d'accordo con la necessità di ripristinare la struttura piramidale, anche se per raggiungere tale obiettivo occorre selezionare adeguatamente, nel momento di ingresso, i giovani che intendono accedere all'università.

Sull'università, riassumendo quanto finora lei ha detto, mi permetto di fare in questa sede alcune proposte, a partire dal tema della valutazione. È questo un punto strategico, assolutamente irrinunciabile. Va approfondito e completato il percorso iniziato nella passata legislatura. La valutazione però deve essere fatta sulle università e non sui professori. Questo è il meccanismo che funziona, come dimostra anche l'esperienza all'estero. Non vorrei che si adottasse invece un modello simile a quello vigente, ad esempio, nella *ex* DDR, in cui ogni professore era costretto a pubblicare annualmente montagne di libri per evitare che alla fine dell'anno intervenisse una valutazione non positiva che avrebbe anche potuto portare al licenziamento.

Credo sia importante che a valutare i docenti siano invece le università in modo da garantire loro, sulla base dei risultati raggiunti, l'arrivo di maggiori fondi, magari immaginando che una quota del finanziamento ordinario (o un fondo *ad hoc*) possa essere loro destinata esclusivamente sulla base della valutazione dei risultati. Su questo saremmo totalmente d'accordo.

Allo stesso modo, fermo restando il riconoscimento di una base fissata nella legge, va garantita per le retribuzioni dei docenti universitari la possibilità di incrementi da definirsi con contratti individuali, secondo quanto previsto ad esempio dal modello americano ed anglosassone. Se intervenisse un meccanismo per cui, da un lato, il docente ha interesse ad una didattica di qualità o ad effettuare una ricerca di alto livello per ricevere più soldi in busta paga e, dall'altro, l'università può ottenere più fondi nel caso in cui riesca a realizzare, ad esempio, più brevetti o

di fronte a pubblicazioni di qualità su riviste internazionali, bene credo che si potrebbe innescare un discorso virtuoso.

Ritengo poi importante proseguire sulla strada già avviata in tema di defiscalizzazioni.

Rispetto alla *governance*, come ho già detto, sarebbe opportuno prevedere un'apertura al privato, ma non all'ente pubblico, come ho avuto invece modo di sentire in alcune proposte della maggioranza. Sarebbe infatti disastroso, esiziale, se nei consigli di amministrazione dovessero intervenire comuni, province e Regioni. Ben vengano invece i finanziatori privati, naturalmente nel rispetto dell'autonomia delle università.

Con riferimento alla ricerca vanno fatte alcune puntualizzazioni. Intanto, dal 1992 in poi si è registrato un calo costante dei finanziamenti. I finanziamenti pubblici per la ricerca sono aumentati invece dal 2000 al 2002, passando dall'1,07 per cento all'1,16 per cento, mentre dal 1991 al 2000 erano scesi dal 1,32 per cento all'1,07 per cento. Pertanto non è vero che c'è stato un calo di risorse ma anzi è intervenuto un aumento.

L'investimento pubblico in ricerca è pari allo 0,72 per cento del PIL contro una media europea dello 0,66 per cento. Mi sembra dunque che il vero problema sia l'investimento privato. Bisogna incoraggiare il trasferimento delle risorse dal privato al sistema di ricerca italiano, penso in primo luogo al CNR. C'è stato un aumento di risorse pari a circa un terzo. In questo senso rispondo a quanto diceva prima la senatrice Gagliardi. Il CNR ha reperito ben 250 milioni di euro grazie a contratti già in esecuzione. Per ogni 100 euro di finanziamento diretto il CNR è riuscito a recepire 75 euro di risorse esterne. È un dato molto importante.

Va poi ricordato che oggi, con la riforma, le risorse vengono destinate a progetti di ricerca e non attribuite «a pioggia» ai singoli istituti. Prima le risorse venivano assegnate senza alcuna distinzione, ma solo sulla base del numero di ricercatori o delle dimensioni dei laboratori presenti, secondo criteri non meritocratici.

Dopo la riforma Moratti, i progetti sono finanziati sulla base dei risultati e la Corte dei conti ha espresso un giudizio positivo sulla qualità del lavoro svolto. Inoltre, sono stati assunti 200 giovani ricercatori, sono stati defiscalizzati – come già sottolineato – i finanziamenti e aumentate le collaborazioni internazionali. A mio avviso, si è anche favorita la sburocratizzazione e in tal senso ricordo che i centri di spesa sono passati da 200 a circa 100; sono state inoltre concentrate le linee di ricerca, prima frammentate in ben 5.000 microprogetti, in 600 grandi commesse. In sostanza quindi lo Stato finanzia questi grandi filoni di ricerca.

Sempre con riferimento al settore della ricerca, sono stati stanziati un miliardo e 100 milioni di euro per 12 grandi progetti relativi a programmi strategici. A seguito della nostra riforma, che è considerata positivamente anche da molte associazioni di categoria, vi è stato un incremento del 47 per cento dei brevetti, che sono così passati da 2.879 a 4.235. Si è quindi assistito – ripeto – ad un aumento delle commesse, ad una fissazione delle priorità strategiche, all'introduzione di un sistema di valutazione, ad un fi-

nanziamiento sulla base del raggiungimento degli obiettivi e, infine, ad una maggiore internazionalizzazione.

Non ho invece affatto condiviso quel passaggio dell'intervento del Ministro – forse quello con cui mi trovo maggiormente in disaccordo – in cui sostanzialmente si afferma che ricercatori debbono partecipare in modo decisivo alla formazione dei gruppi dirigenti degli enti. Mi sembra di ritornare indietro di molti anni, ad una sorta di assemblearismo per cui sono i ricercatori a nominare i loro dirigenti.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Ho parlato di partecipazione alla nomina e non di elezione diretta.

VALDITARA (AN). È vero, non si tratta di un'elezione diretta, tuttavia si è in presenza di una forma di coinvolgimento molto forte.

Concludendo, signor Ministro, la sua relazione contiene luci ed ombre. Personalmente sono dell'avviso che, se si ha realmente la volontà di mettersi attorno ad un tavolo e di lasciare da parte la propaganda e la demagogia, sia possibile anche proseguire il percorso riformatore nell'interesse del Paese e dell'università italiana.

Sono ottimista, anche perché questa è tra l'altro la direzione intrapresa da molti altri Paesi: quanto avviene all'estero un pò ovunque ci costringe a procedere con decisione sulla strada delle riforme; occorre che tutti noi si abbia il coraggio di andare avanti su questo terreno, lasciando perdere la polemica spicciola.

* NEGRI (Aut). Desidero ringraziare il ministro Mussi per l'ampiezza della sua relazione e, da quanto mi è sembrato di capire, anche se non ho una competenza specifica in materia, anche per la sfida innovativa contenuta nel suo programma. Peraltro quest'ultimo è stato recentemente valutato, sia pure dialetticamente, da parti significative della cultura e dell'associazionismo imprenditoriale italiane (ad esempio da Confindustria, con un importante documento di interlocuzione attiva con il programma presentato dal Ministro), ma anche da tecnici ed accademici. Ritengo inoltre, anche sulla base dell'intervento del collega che mi ha preceduto, che vi sia un clima positivo, che consente di guardare oltre e di misurarci con le sfide che ci stanno di fronte. Ad esempio, nell'intervento del Ministro ho trovato pochissime recriminazioni o critiche rispetto al passato, laddove si lascia invece molto spazio alle sfide rispetto al nuovo. Nel merito, il fatto che sia stato lo stesso Governatore della Banca d'Italia, il dottor Mario Draghi, ad affermare che l'università è allo stremo (non per colpa del Governo Berlusconi, anche se naturalmente al riguardo abbiamo una valutazione critica) sta a dimostrare come tutti abbiano la consapevolezza che esistono sfide più grandi e problemi più antichi, che peraltro sono a mio avviso perfettamente delineati nella relazione del ministro Mussi. Da quest'ultima emerge appunto la consapevolezza della necessità, da un lato, di superare lo schema ottocentesco dell'università italiana, in cui venivano selezionate classi dirigenti già predestinate e, dall'altro, di investire con

competenza, concorrenza, e con un forte riformismo, sulla struttura universitaria italiana per farne un motore di cultura, di sviluppo e di sfida internazionale.

Desidero ora sottolineare alcuni aspetti e rivolgere al Ministro due domande che riguardano il tema della valutazione. In proposito il Ministro ha parlato dell'istituzione di una Agenzia per la valutazione.

Nella sua relazione annuale il CIVR, organismo di cui il Ministro nel suo intervento fa esplicita menzione, per quanto riguarda i criteri di stanziamento dei fondi aggiuntivi, propone di considerare i risultati effettivamente ottenuti nell'ambito della ricerca scientifica. Riterrei opportuno che tale Agenzia lavorasse molto in tal senso.

Un'altra discussione in corso riguarda la questione del «chi giudicherà i giudici»: in sostanza si dibatte su quale sarà il collegio giudicante e i valutatori dei risultati. Sarebbe bene che anche la nostra Commissione si cimentasse su questo tema; al riguardo, ad esempio, alcuni settori intellettuali vicini a Confindustria criticano la stessa posizione confindustriale (secondo cui nell'ambito dei comitati di valutazione sarebbe bene affiancare agli accademici di materie scientifiche e tecnologiche rappresentanti dell'imprenditoria), ritenendo più opportuno attenersi soltanto ad una rappresentanza del mondo scientifico più qualificato.

Credo si tratti di questione su cui vale la pena riflettere, posto che da più parti ci si sta interrogando sulla composizione di questi comitati di valutazione. Faccio notare ai colleghi che lo stesso Ministro ha in proposito affermato che non verranno valutati i singoli docenti (la DDR è lontana, senatore Valditara) ma la singola università. Questo, ripeto, è quanto si dice nella relazione. Mi pare quindi che ci stiamo ponendo tutti degli interrogativi comuni che riguardano i soggetti valutatori e gli obiettivi.

Quanto alla questione della *governance*, non condivido quanto affermato dal collega Valditara. Sarebbe bene interrogarci non sulla esclusione bensì su un maggiore e più pregnante ruolo degli enti locali nella *governance* universitaria. Faccio presente che abbiamo un Titolo V della Costituzione ancora operante, un semifederalismo ancora in campo ed anche una riforma da portare avanti. Ebbene, a fronte di tutto questo, pensiamo veramente di poter rendere le Regioni meno determinanti nella *governance* universitaria? E ancora, come si pone un'ipotesi di questo genere con la materialità dei processi politici ed economici in atto specialmente nelle Regioni più sviluppate? Riguardo alla *governance*, sarebbe opportuno che anche la nostra Commissione si confrontasse e valutasse.

C'è un ultimo punto che riguarda un passaggio a mio avviso particolarmente importante della relazione del ministro Mussi; mi riferisco a quello in cui si sottolinea la necessità di arrivare ad una ripartizione dei fondi che veda sempre più premiati i risultati e non i «diplomifici», quindi non solo la capacità di attrarre e laureare studenti con corsi di laurea talvolta dequalificati e senza sbocco.

L'ultima considerazione riguarda il riordino degli istituti scientifici. A tal proposito nella relazione del Ministro non si fa cenno (e non so se questo abbia un significato) ad una questione su cui mi piacerebbe in-

vece ragionare. Mi riferisco alla opportunità – di cui parla approfonditamente lo scienziato Garattini – di costituire solo e soltanto per la ricerca scientifica una agenzia, una struttura snella che finanzia solo ricerche triennali, specialmente di giovani ricercatori, incentivando altresì la presenza di ricercatori stranieri. Vorrei chiedere al Ministro se nella sua analitica e differenziata esposizione sulle riforme degli enti scientifici in atto non possa rientrare anche una riflessione ulteriore sull'eventuale creazione di un'Agenzia per la ricerca scientifica.

ASCIUTTI (FI). Signor Ministro, ripercorrerò la sua relazione perché su molti punti devo dire che, almeno in linea di principio, mi trovo d'accordo con lei; vedremo poi nella pratica, negli sviluppi prossimi venturi, quello che c'è dietro i principi e se tale accordo può essere confermato oppure no. In ogni caso, vorrei anch'io invitare i colleghi della Commissione a stare più attenti alle questioni reali e a lasciarsi alle spalle la campagna elettorale. Gli *spot* adesso non servono più: serve invece entrare nel vivo dei problemi.

Per quanto riguarda l'università, non si tratta di un problema di una parte politica o dell'altra, ma di un problema del Paese. O noi riusciamo veramente ad innalzare i livelli culturali del Paese oppure abbiamo perso, e perdere in questo momento storico significa un arretramento del Paese, e non solo rispetto all'Europa ma rispetto al mondo intero. Questa è la scommessa che abbiamo di fronte, indipendentemente dalle scelte politiche che si andranno a fare, concordate o meno. Se non guardiamo tutti all'obiettivo finale, quello di un accrescimento significativo del nostro livello culturale, saremo inevitabilmente perdenti.

Fatta questa premessa, sono perfettamente d'accordo con il Ministro quando dice che bisogna creare uno Spazio europeo della formazione superiore e della ricerca. Direi di più: bisogna smetterla di pensare ad una ricerca scientifica confinata in Italia, che non serve assolutamente a nulla; dobbiamo piuttosto cominciare a ragionare di una ricerca scientifica a livello europeo. È assurdo che l'Italia ed altri Paesi europei facciano lo stesso tipo di ricerca segmentando le risorse, anzi a volte facendosi concorrenza, non comunicando tra Stati: in questo modo non si arriva da nessuna parte. Allora, o puntiamo su una ricerca scientifica di qualità in Europa (dico di più: sarei propenso a far sì che in certi settori, signor Ministro, l'Italia avesse la primazia, ma se non l'avesse in nessun settore e in Europa si facesse ricerca globale, tra Stati, sarei ugualmente d'accordo), oppure questa Europa non andrà da nessuna parte. Se sommiamo tutte le energie degli Stati europei per la ricerca, non si tratta di cosa poco significativa; lo diventa però quando ci fermiamo ai singoli Stati. So che questa tendenza è in atto, so che in Europa se ne discute, i vari passaggi, specie dopo il VII Programma quadro, conducono lì, ma dovremo con forza portare avanti questo tipo di ragionamento.

Lei ha poi accennato al fatto che l'ingresso nella nuova università deve essere garantito non solo – come si è lasciato sfuggire Silvio Berlusconi in campagna elettorale (sono parole sue) – ai ricchi e ai potenti ma

anche ai figli degli operai e agli operai stessi. Ora, non è che a Berlusconi questo sia sfuggito: ci crede, ci crediamo tutti. Il problema è di tornare ad aiutare i meritevoli e non di aiutare tutti, che significa in realtà non aiutare nessuno. I meritevoli devono essere messi in grado di raggiungere i gradi più elevati di istruzione, indipendentemente dalla classe sociale di provenienza. Nel nostro Paese, tanto per fare un esempio, i passaggi di classe sociale sono nettamente inferiori a quelli che vi sono negli Stati Uniti e ciò la dice lunga sul problema dell'Italia. Noi riteniamo invece che i passaggi sociali di classe siano determinanti, ma questo può avvenire solo se i titoli di studio hanno un effettivo valore culturale, perché se continuiamo a diplomare e laureare chiunque facciamo del male, in realtà, solo ai meno abbienti. Dobbiamo mettere tutti, davvero tutti, in condizione di poter proseguire.

Ho letto oggi, signor Ministro, che lei ha una potenzialità enorme come Ministro dell'università e della ricerca: ci sono 40.000 geni nel nostro Paese, che sono pronti ad entrare nella sua università, e sono quell'8 per cento dei 500.000 diplomati che ha conseguito il massimo dei voti (cento centesimi). O sono tutti geni, oppure questo cento su cento dobbiamo ripensarlo perché è altra cosa. Ma se è altra cosa, mi domando: che cosa sono allora i sessanta centesimi? Anche su questo aspetto, quindi, sarebbe opportuno riflettere. Se si vuole fare una selezione per merito, come avviene ad esempio per la facoltà di medicina, non è possibile non accettare i cento centesimi, i 40.000 diplomati con il massimo dei voti che entrano all'università: come si fa a dire a qualcuno sì e a qualcun altro no? Questo voto è una misura: ma sarà reale? Personalmente ho dei dubbi. Questo comunque la dice lunga sulla cultura generale e sul futuro del Paese.

Non entro nel merito della questione relativa all'edilizia universitaria. Lei ben conosce il decreto Visco-Bersani: lì si taglia, mi auguro che si riesca ad invertire questa tendenza. Tanto per fare un esempio, lei è competente anche per quanto riguarda le accademie ed i conservatori: ebbene, lì c'è un taglio drastico su risorse già bassissime.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Il taglio è già avvenuto: 35 per cento!

ASCIUTTI (*FI*). Certamente: posso anche criticare il mio Governo, signor Ministro, l'ho criticato in passato, non mi tiro indietro assolutamente e non voglio nemmeno criticare voi. I tagli sono stati fatti; oggi però state continuando e allora c'è qualcosa che non va, che non capisco. Non è che quando uno fa opposizione la pensa in un modo e poi quando diventa maggioranza la pensa in un altro; ritengo che la coerenza sia importante per tutti.

C'è un altro punto che non riesco a comprendere. Quando nella relazione lei parla dei giovani afferma – e siamo d'accordo – che i giovani sono il nuovo centro gravitazionale dell'istruzione superiore, che dobbiamo aprire loro le porte dell'università e rimuovere tutti gli ostacoli

che impediscono l'accesso all'istruzione superiore, anche quelli di genere. Poco prima però lei aveva affermato che oggi le studentesse sono più numerose e spesso più brave degli studenti: quindi, lei pensava alla salvaguardia del mondo maschile!

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Non è così: le studentesse sono più brave, ma via via che si procede nella carriera restano indietro.

ASCIUTTI (*FI*). Su questo fatto, sulla situazione successiva alla laurea, concordo con lei, ma ciò non riguarda l'accesso all'università. Se invece lei pensa di difendere il mondo maschile, allora dovremmo creare una commissione *ad hoc*, dovremmo fare le «quote maschio»!

Concordo con lei per quanto attiene allo «statuto dello studente» e alle borse di studio. Le residenze universitarie, i *campus*, sono fondamentali. Io vivo in una città dove gran parte delle famiglie vive alle spalle degli studenti: a Perugia il centro storico è in mano a commercianti, spesso nemmeno tutti regolari, che sfruttano le famiglie degli studenti con balzelli consistenti. Si è avviato anche lì un *campus*, spero davvero che queste residenze universitarie si diffondano per consentire un maggiore accesso dei meritevoli alle università.

Con riferimento al sistema dei crediti, signor Ministro, credo che lei dovrà porre mano ad un problema. Spero che al riguardo l'Agenzia di valutazione possa dire qualcosa, sempre che quanto prima venga istituita. Non è stato possibile istituirla nella passata legislatura per questioni finanziarie, ma data la sua importanza era nei nostri intenti.

Non è possibile che gli studenti che prendono la laurea triennale in un certo ateneo non possano andare in un altro a meno che non si iscrivano nuovamente al terzo anno accademico. Questo accade per molte facoltà. I casi sono due. O in alcune università si è più bravi che in altre – e ciò comporterebbe dunque un declassamento di certe università – oppure qualcosa non funziona correttamente per un atteggiamento di chiusura di alcune facoltà o per il prevalere di un sistema di baronie rispetto a certi atenei. Va posto mano a questo problema perché altrimenti non si fa il bene del Paese e della comunità scientifica.

Sono perfettamente d'accordo con lei quando afferma che bisogna aumentare l'internazionalizzazione delle nostre università. Bisogna però stimolare anche una maggiore mobilità interna. Considerate le attuali disposizioni legislative, un rettore nasce e muore nella stessa università, uno degli aspetti più deleteri per questa realtà.

Non si può che concordare poi con il sistema di valutazione, sempre che la valutazione venga fatta non solo *in itinere*, ma anche analizzando cosa avviene al termine del ciclo di studi universitario. Solo così è possibile comprendere se quell'università è valida o meno. Esistono certamente delle differenze tra Nord, Centro e Sud del Paese perché magari al Nord è più facile trovare lavoro, ma ciò non toglie che alcune università del Sud

«sfornano» oggi laureati ad alto livello tecnologico. Mi vengono in mente le università di Lecce o di Catania, tanto per fare qualche esempio.

Sono dunque realtà universitarie che, indipendentemente dalla loro collocazione, vengono riconosciute sia a livello nazionale che internazionale per il livello di qualità. Mi sembrava opportuno sottolineare che non sempre è il problema geografico che snatura il rapporto.

Nella XIII legislatura si è tentato di risolvere il problema della terza fascia dei ricercatori. Non è stato possibile arrivare ad un risultato perché uno dei due rami del Parlamento non fece in tempo ad approvare il provvedimento. Nella XIV, con riferimento al riordino dello stato giuridico della docenza – e dunque della terza fascia – è stata trovata una soluzione che però non è piaciuta a nessuno. Credo che sia stata l'unica questione sulla quale è mancato l'accordo tra parti.

Ora che lei è al Governo, ministro Mussi, qual è il suo pensiero al riguardo, considerato che spesso il problema non è rappresentato solo dai ricercatori? Mi auguro che i docenti siano sempre spinti dalla volontà di ricerca – altrimenti non sarebbero docenti – anche se a volte, conoscendo abbastanza il mondo accademico, sappiamo che ciò non si realizza.

Il mondo dei circa 50.000 precari, dai borsisti agli assegnisti, si caratterizza anche per la presenza di figure di passaggio, che magari dispongono delle chiavi del laboratorio e per uno o più anni restano in attesa che nel frattempo intervenga un miracolo. Cosa vogliamo farne? Le università spesso sfruttano queste figure utilizzando insegnanti che tali non sono. Un sistema del genere non accresce il livello culturale del Paese, anzi. Quale soluzione immagina per risolvere questo problema che è significativo? Del resto, il giovane laureato, che non può fare il ricercatore a vita, quando arriva a trentacinque o quarant'anni giovane non è più e rischia di diventare un problema sociale.

Infine, con riferimento al sistema dei concorsi, le chiedo una valutazione sulla legge n. 230 del 2005 sullo stato giuridico della docenza universitaria.

PRESIDENTE. Ho molto apprezzato le dichiarazioni contenute nella relazione del ministro Mussi ed i suoi primi atti. Oggetto di questi apprezzamenti sono, ad esempio, l'agevolazione fiscale per studi, ricerche di sviluppo e brevetti; la recentissima riforma dei criteri di composizione delle commissioni che gestiscono i contributi del Ministero; la presa di posizione assunta in sede europea in merito alla Dichiarazione etica volta a far svolgere all'Italia, finalmente, un ruolo di liberazione della ricerca; l'abbandono dell'euroscetticismo, che aveva finito per isolare l'Italia; la partecipazione convinta al VII Programma quadro approvato dal Parlamento europeo, che prevede un incremento degli investimenti per la ricerca; infine, la condivisione da parte del Ministro in sede OCSE degli obiettivi internazionali individuati nello *slogan*: equità, efficienza, qualità. Ciò, nella consapevolezza che la politica per l'università e la ricerca debba avere una dimensione europea e internazionale più efficace che nel passato.

Il programma dell'Unione è particolarmente dettagliato sui temi dell'università e della ricerca. Molti vi hanno visto l'impronta del professor Prodi e la capacità di valorizzare gli apporti di tutti i partiti. Anche osservatori esterni hanno confermato che si tratta di un punto qualificante del programma e che rappresenta un fattore di discontinuità evidente e soprattutto necessaria.

Si tratta dunque di un ottimo viatico per il ministro Mussi, che peraltro può contare sulla scelta opportuna di distinguere e separare il Ministero dell'istruzione da quello dell'università e della ricerca.

Provo ora a declinare gli obiettivi indicati dall'OCSE.

Equità. In Italia solo l'8 per cento dei giovani laureati sono figli dei ceti popolari. Il precedente Governo, con la distinzione del doppio canale nella scuola superiore, avrebbe precluso l'accesso stesso all'università a chi avesse scelto, a soli tredici anni, la formazione professionale. Il Governo dell'Unione ha già compiuto atti che prefigurano una direzione diversa e certo attuerà una politica di contrasto della discriminazione sociale e di interesse generale.

Efficienza. Siamo consapevoli che i cambiamenti universitari e per la ricerca non si possono intraprendere a costo zero, sarebbe demagogico e inaccettabile affermare il contrario; l'obiettivo è considerato prioritario e questo significa che dobbiamo confrontarci con la voragine dei conti pubblici, ma anche con la compartecipazione dei privati e delle famiglie in ragione del reddito.

Qualità. Si tratta del grande tema del nostro Paese e dell'Europa: premiare e incentivare la qualità e l'eccellenza e, per gli studenti, come afferma la Costituzione, i capaci e i meritevoli.

In concreto. L'Unione europea, nella notissima «strategia di Lisbona», propone che alla ricerca sia destinato il 3 per cento del PIL; l'Italia attualmente destina alla ricerca l'1,1 per cento, di cui il 60 per cento lo Stato e il 40 per cento le imprese. L'impegno del Governo è di raggiungere il 2 per cento. Ci si assume certo una stringente responsabilità. Siamo convinti di aver condiviso speranze di cambiamento e che queste possano essere perseguite; nulla di demagogico, anzi la possibilità concreta di ampie convergenze nel mondo politico, negli atenei, nella società: università e ricerca sono essenziali per lo sviluppo sociale, economico e culturale del Paese e per contrastare le manifestazioni di declino; università e ricerca hanno bisogno di maggiori risorse umane, economiche e materiali; il sistema produttivo italiano necessita di riconversioni a produzioni tecnologicamente avanzate.

Per favorire la ricerca pubblica e delle imprese è prevista una pluralità di interventi, dalla leva fiscale e dallo strumento del credito automatico accompagnato da un sistema efficace di controllo che garantisca interventi mirati, fino a provvedimenti che sostengano l'assunzione di ricercatori da parte delle imprese e a forme di coordinamento che valorizzino le iniziative presenti in vari distretti e favoriscano il trasferimento delle conoscenze e delle applicazioni tecnologiche e innovative.

L'università e la ricerca sono decisive per superare squilibri sociali e territoriali. Esprimiamo il pieno sostegno al mondo universitario in difesa dell'autonomia scientifica, nel contempo indichiamo alcuni obiettivi importanti: rendere le università italiane poli di attrazione dei giovani dell'area del Mediterraneo; aggiornare la formazione universitaria collegata alle nuove professioni; contrastare la pretesa di ridurre l'insegnamento a trasmissione di procedure applicative e valorizzare la ricerca «pura». In questo quadro indichiamo come urgente l'impegno per arginare il declino della formazione scientifica, attraverso iniziative coordinate di università, politecnici e istruzione tecnica, con particolare riferimento all'istruzione e alla formazione tecnica superiore. In tale ottica è importante che il Ministero dell'istruzione abbia sospeso l'applicazione della legge di riforma Moratti che già dal prossimo anno avrebbe condotto nella direzione della privatizzazione dell'istruzione tecnica e alla sua licealizzazione con grave danno per il Paese.

Proponiamo inoltre di ripensare, come d'altra parte stanno facendo molti atenei, l'ordinamento delle lauree brevi in cui da una parte l'elemento applicativo-procedurale non risulta prevalente su quello critico e metodologico e dall'altra non corrispondono compiutamente al mondo delle professioni.

Di un profondo ripensamento c'è dunque bisogno, di un ampio dibattito sull'università e la ricerca, di un'inversione di tendenza rispetto al precedente Governo dell'esistente, della riduzione, dei tagli e soprattutto della subordinazione della ricerca al mercato o a divieti.

Il tema delle risorse è essenziale. Il Ministro in questa fase rinvia la precisazione dei dati alla legge finanziaria. Riteniamo importante in questa sede far presente che vi è grande preoccupazione nel mondo universitario, che attende segnali di cambiamento profondo. Occorre sottolineare che il necessario incremento delle risorse va congiunto – come sottolinea nella relazione lo stesso Ministro – a un coinvolgimento reale del mondo universitario, che può tradursi nella costituzione di un organismo nazionale di rappresentanza delle università. Esprimiamo la preoccupazione, presente in molti, che l'inerzia degli ultimi cinque anni in particolare non conduca a ulteriori forme di discriminazione sociale e di esclusione; la rimodulazione delle tasse universitarie è uno strumento di equità, non certo per affidare surrettiziamente al «mercato» il compito di assegnare il bollino di eccellenza alle università, ad alcune piuttosto che ad altre. D'altra parte questa via, qualora fosse praticata, sarebbe anacronistica in una fase in cui, per scelta politica compiuta nei decenni scorsi, le università sono presenti in tutte le Regioni d'Italia e in buona parte delle province.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Quasi tutte.

PRESIDENTE. Abbiamo la convinzione che la situazione sia davvero critica e che occorran atti urgenti. Per evitare la solita e petulante accusa di catastrofismo ci riferiamo al tema decisivo delle risorse umane dell'università e della ricerca. Condividiamo e sosteniamo l'impianto comples-

sivo delineato in questo ambito dal programma dell'Unione: piano di assunzioni a tempo indeterminato imperniato sull'istituto del dottorato di ricerca.

Occorre superare il precariato – è già stato detto più volte – e determinare regole nuove, certe e condivise per la carriera universitaria.

BUTTIGLIONE (*UDC*). Signora Presidente, solo per maggiore chiarezza, se ho compreso bene lei intende che tutti i dottori di ricerca dovranno essere assunti a tempo indeterminato?

PRESIDENTE. No, questo dovrà essere visto all'interno di un programma e avvenire modo graduale.

Nella relazione del Ministro è ben presente questo tema cruciale del governo delle risorse umane delle università, della loro valorizzazione, del reclutamento, della qualità, del risultato. Il tema dei concorsi non è eludibile e può essere affrontato correttamente e con efficacia tenendo presente la situazione di criticità che si è determinata negli ultimi cinque anni, in altri termini tenendo presente la realtà sulla quale non possono produrre gli effetti desiderati ipotesi elaborate negli anni Novanta: noi riteniamo che occorra aprire un serrato confronto per impostare nuove norme nazionali per il reclutamento, che facciano del merito il principale e trasparente criterio di selezione e di carriera di ricercatori e docenti.

Sappiamo che il Ministro è molto sensibile al tema dell'innovazione e cogliamo le proposte e le suggestioni contenute nella relazione.

Abbiamo apprezzato l'atto di sospensione del recente decreto Moratti, che avrebbe avuto la conseguenza di abbassare la qualità della formazione, mentre il nuovo Ministro dichiara l'obiettivo di contrasto della frammentazione, della proliferazione, dimostrando di aver presente l'università quale è oggi.

In questo quadro si inserisce la proposta di istituire l'Agenzia per la valutazione come organismo indipendente: una proposta su cui discutere. In questa sede esprimiamo la preoccupazione, ben presente nel mondo dell'università e della ricerca, che il sistema di valutazione non sia calato dall'alto e che, in ogni caso, non contrasti con l'autonomia degli atenei. Sarà necessario trovare il giusto equilibrio tra i soggetti controllati, che godono di piena e giusta autonomia, e le istituzioni che effettuano la valutazione, che devono garantire trasparenza e meritocrazia, a partire da un'indagine sui metodi di assegnazione dei titoli e delle pubblicazioni, ancora oggi troppo dipendenti da fattori esterni al sistema, come puntualmente rilevato nella Dichiarazione di Messina della CRUI.

Nelle politiche che agiscono sui sistemi, l'adozione di una adeguata metodologia risulta decisiva, così come la coerenza a un programma che per la maggioranza parlamentare è quello dell'Unione, su cui è possibile realizzare fiducia e impegno ampi. Confidiamo che errori metodologici che nel passato sono stati compiuti proprio nel settore della formazione non vengano commessi; ad essi sembra alludere il Ministro quando giustamente afferma che mai più verrà adottato un «riformismo dall'alto»:

ebbene, un banco di prova è proprio quello del sistema della valutazione, in cui non possiamo attardarci in nominalismi «riformistici» ma dobbiamo avviare un confronto serrato, perseguendo i chiari obiettivi programmatici dell'Unione.

Di fronte al Ministro c'è dunque l'obiettivo di una pianificazione strategica, ma ci sono anche urgenze da affrontare.

Per usare, anche per motivi di sintesi, un'espressione plastica: i giovani non ne possono più di come vanno le cose, ed anche moltissimi cittadini. Gran parte della ricerca e buona parte dell'attività ordinaria dell'università si regge sul precariato e il sistema non premia affatto questo lavoro così importante, al contrario. Non è solo una grande ed evidente questione sociale quella che si para di fronte a noi, ma una scelta che ha drammatici effetti sulla competitività del Paese e sul nostro sistema: la scelta dolorosa dei nostri giovani migliori di cercare all'estero opportunità e strutture è un dato drammatico che impoverisce il nostro sistema della ricerca e la nostra università. Una cosa è un percorso di costruzione di reti internazionali nelle quali le nostre università giochino un ruolo da protagonista, altra è la fuga individuale dei migliori, frutto dei tagli miopi e scriteriati che si sono abbattuti sul sistema universitario e della ricerca in questi anni.

L'impegno del Governo sul *turn over* della ricerca, anche per lo svecchiamento necessario, la decisione di rendere il dottorato di ricerca condizione di accesso alla carriera universitaria, la scelta di indire concorsi e di formare graduatorie sono segnali positivi, non vi è dubbio alcuno, e tuttavia le inerzie degli anni passati hanno determinato danno per l'oggi, per l'apertura del nuovo anno accademico. Vi è una situazione pericolosa, idonea alle incrostazioni, alle inerzie, alla paralisi, a cui l'opinione pubblica è giustamente particolarmente sensibile.

Un esempio può essere significativo di una situazione generale. In quest'anno accademico all'università Bicocca di Milano quasi la metà dei dottorati di ricerca sono finanziati con fondi dell'ateneo. Un dottorando percepisce circa 10.000 euro annui, neppure 1.000 euro al mese, una cifra che non è rapportabile con quella degli altri Paesi europei, ma la metà degli attuali dottorandi lavora per un triennio senza borsa di studio e l'anno accademico prossimo i dottorandi con assegno saranno ridotti della metà. Si tratta di una condizione inaccettabile per i giovani, umiliante, deleteria per l'università.

Possiamo cominciare da qui, dall'istituto del dottorato di ricerca, per affrontare in modo complessivo un'operazione di rinnovamento profondo, non solo di aggiornamento e di valorizzazione, dell'università, degli enti di ricerca pubblici, della ricerca delle imprese, secondo l'impostazione organica del programma dell'Unione.

RANIERI (*Ulivo*). Signora Presidente, anch'io ho molto apprezzato la relazione del ministro Mussi e l'apprezzo ancora di più dopo questo avvio di discussione perché mi pare che su quella relazione si sia instaurato anche un terreno di dialogo vero tra tutti noi, quindi la trovo non solo valida

in sé, ma anche per le ripercussioni che ha sollevato negli organi di stampa e in questa Commissione, nel senso che mi pare sia stata assunta come un terreno di discussione non dico unitario, ma da cui si può partire per cercare di costruire ragionamenti condivisi, proprio perché la relazione a mio avviso individua i problemi reali.

Proporrei di cercare di ragionare in positivo il più possibile, tutti. Io non sono appassionato al dibattito sui gradi di continuità o di discontinuità né in un senso né nell'altro. Non penso che una parte di noi debba essere impegnata a far vedere come tutto ciò che affermiamo sia in contraddizione con quello che c'era prima. D'altra parte (lo dico al mio amico Valditara), eviterei anche l'esercizio contrario, cioè di dire che in fin dei conti tutto era già stato fatto e le cose andavano benino. Se vogliamo dialogare, forse entrambi questi schemi vanno superati.

Parto dalla riforma della didattica. Vi inviterei a fare subito una prima riforma: non chiamiamola del «3+2», chiamiamola «processo di Bologna», in cui il «3+2» non è qualcosa di necessitato. Il «processo di Bologna» non parla di «3+2», oltretutto il «+2» dà un'idea sbagliata, cioè che la laurea non ha senso se non con il «+2», con la laurea magistrale. Se nelle discussioni tra noi cominciasimo ad assumere questo punto di vista, riusciremmo anche a discuterne meglio.

Quella riforma, quel «processo di Bologna», risponde ad un'esigenza vera, quella di realizzare al tempo stesso un'università di massa e di qualità, perché abbiamo bisogno di una università di massa che non perda qualità. Il collega Asciutti dice che si laureano tutti: ahimé, in Italia non si laureano tutti, la percentuale di laureati italiani rispetto a quella degli altri Paesi...

BUTTIGLIONE (*UDC*). Però adesso molti più di prima, dopo la riforma Moratti.

RANIERI (*Ulivo*). Ma perché dopo la Moratti? Ma via!

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Dopo la riforma del 1999.

RANIERI (*Ulivo*). Adesso non voglio perdere tempo a spiegare che gli effetti delle ultime iniziative della Moratti, se ci saranno, ci saranno tra dieci anni...

BUTTIGLIONE (*UDC*). È una curva che progredisce.

RANIERI (*Ulivo*). Non vorrei portare avanti una discussione su questo punto, non mi interessa. C'è una crescita, tale crescita è però ancora insufficiente. Noi dobbiamo lavorare in termini di università di massa e di qualità. La riforma del «processo di Bologna» era necessaria; bisogna individuare senza schematismi quali sono gli aspetti che non hanno funzionato e capire quali di essi dipendano dal modo in cui la riforma è stata

promossa e quanti dipendano da difetti congeniti dell'università italiana che rendono molto difficile la costruzione di una università di massa e di qualità.

Vedete, colleghi, a volte si dice che bisogna ricordarsi di non buttare via il bambino con l'acqua sporca. Io, che sono molto più moderato, inviterei invece a ricordarsi, ogni volta che si butta via il bambino, di buttare via anche l'acqua sporca. In altri termini, posso cambiare in tutti i modi la combinazione dei fattori, ma se la struttura dell'università italiana è quella che è, se continua ad essere quella di una università di *élite* che in realtà non è più di *élite*, ho l'impressione che qualsiasi cosa noi ci proponiamo avrà esiti sbagliati. I nostri livelli sono bassi? Stanno più o meno nella media europea. Inoltre, sull'università non ci sono indicatori altrettanto apprezzabili, però i dati OCSE-PISA sugli studenti della secondaria superiore...

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Chiedo scusa, volevo informare la Commissione, perché non lo avevo detto la volta scorsa, che in sede OCSE ad Atene si è stabilito di costituire una Commissione internazionale che applichi il metodo PISA anche ai risultati delle università. Io ho aderito.

RANIERI (*Ulivo*). Ne aspetteremo con interesse gli esiti. Se dovessi ragionare sulla valutazione dei dati OCSE-PISA per la secondaria superiore dovrei dire che in Italia andiamo dalla Finlandia alla Turchia. Ci sono situazioni e zone del Paese in cui i nostri studenti sono come i finlandesi e zone e scuole del Paese in cui purtroppo sono come i turchi; credo che ciò valga anche per le università. E allora, dovremmo su questo lavorare non all'ingrosso, ma con molta attenzione.

Sono ancora convinto che l'autonomia sia la chiave giusta per affrontare tale questione, proprio perché c'è un legame con il territorio, per tante ragioni; a mio avviso l'autonomia è la risposta giusta. Perché il «processo di Bologna», l'autonomia, non ha funzionato? Secondo me non ha funzionato come avrebbe dovuto perché nella struttura e nel modo in cui l'università è governata, nel modo in cui è articolato lo stato giuridico dei docenti, nel modo in cui avvengono i meccanismi di reclutamento, ci sono probabilmente alcuni problemi storici dell'università senza tenere presenti i quali non faremo né l'autonomia né l'università di massa e di qualità. Non credo che la frammentazione dei corsi sia dipesa dal fatto che abbiamo professionalizzato troppo nei trienni: a mio avviso, la frammentazione è un puro effetto dell'autoreferenzialità e dell'iperdisciplinarismo delle università. Non si è frammentato perché il mercato del lavoro ha chiesto figure professionali troppo specifiche, non è così; anzi, il mondo del lavoro figure troppo specifiche, troppo professionali, all'università non ne chiede più. L'iperspecializzazione è dovuta al fatto che ogni filiera disciplinare...

VALDITARA (*AN*). È dovuta all'irresponsabilità dell'università.

RANIERI (*Ulivo*). Esattamente. La logica che ha governato la costruzione dei percorsi è la trattativa interna ed autoreferenziale tra le diverse filiere disciplinari: ognuno doveva essere titolare di un corso di laurea.

I crediti, dal canto loro, non hanno funzionato perché molto spesso la loro contrattazione segnava i rapporti di potere interni alle università, per cui più che rappresentare garanzie per gli studenti essi segnavano i rapporti di forza tra i diversi professori. Ma allora, se è così, non ne usciamo, non siamo in grado di riformare il «processo di Bologna» (e non sarei nostalgico né di Berlinguer né delle «Y», ma farei una verifica complessiva, un monitoraggio attento, da operare insieme), a meno che non si affrontino le seguenti questioni: *governance*, valutazione, ringiovanimento dell'università. Occorre poi rimettere mano allo stato giuridico dal punto di vista dei meccanismi di carriera.

La mia opinione sulla legge Moratti, un po' pomposamente definita da qualcuno «riforma dell'università», è che non affrontava in realtà nessuno di questi nodi. Certo, si può anche ragionare su eventuali correttivi, ma non mi sembra che qualcuno abbia mai detto di voler mettere un punto a capo. Resta comunque il problema fondamentale di come affrontare alcuni nodi, a partire dalla *governance* dell'università per permettere a coloro che hanno un compito di guida di disporre di un potere reale di combinazione dei fattori, che vada oltre il compromesso tra le diverse filiere disciplinari che porta inesorabilmente a certe situazioni.

L'idea è di distinguere il senato accademico e il consiglio di amministrazione, per compiti e funzioni. Se sono una replica l'uno dell'altro non sono utili all'università. Schematicamente si potrebbe paragonare il senato accademico al consiglio comunale e il consiglio di amministrazione alla giunta, con il riconoscimento al rettore del potere, sentito naturalmente il senato accademico, di costituire gli organismi di governo sulla base di un progetto dell'università. Altrimenti, l'università dell'autonomia resta bloccata dagli accordi e dai conflitti tra le diverse filiere disciplinari che sono una prerogativa del rettore.

Quale apertura dovrebbe essere data all'esterno? Si può discuterne, anche se personalmente sono per lasciare una certa libertà alle università nella costituzione dei propri statuti, una volta liberata questa possibilità che oggi non esiste. D'altronde, non mi sento neanche di escludere un ruolo degli enti locali in questa funzione di *governance*. Anzi, ritengo che un limite del processo di riforma universitaria sia legato al fatto di non aver dato alcuna applicazione al coordinamento regionale dell'università, che invece è un momento fondamentale della *governance*.

Anche se certamente esprimo una valutazione diversa da quella della collega Pellegatta sulla separazione dei due Ministeri, è chiaro però che si pongono da subito questioni delicatissime di integrazione che non è possibile svolgere a livello interministeriale in assenza di un ruolo attivo della Regione e del sistema degli enti locali. Quanto dico rappresenta una premessa alla stessa costituzione degli istituti di *governance*. Se manca, infatti, una sede sul territorio in cui, ad esempio, affrontare la questione di come distinguere i corsi universitari da quelli di formazione tecnica su-

periore e di garantire che l'università sia una sede di formazione permanente e continua, risulta poi difficile affrontare anche il problema del percorso universitario «3+2» o del «processo di Bologna». Se non si dà vita anche ad un nuovo livello di istruzione superiore a fianco dell'università e nuovi strumenti di formazione permanente, che permettano a coloro che si laureano in tre anni di ritornare presso l'università senza essere costretti al biennio successivo, secondo me non si è in grado neanche di ragionare seriamente sulla riforma dello stesso «processo di Bologna».

In secondo luogo, la valutazione è elemento essenziale. Sono assolutamente d'accordo con la proposta fatta dal Ministro, anche se credo che essa si debba trasformare in maniera tale da liberare veramente le risorse dell'autonomia.

Il senatore Ascutti chiedeva quali intenzioni vi siano in tema di concorsi. Sono convinto che qualsiasi discussione si operasse sui concorsi nella logica utilizzata fino ad ora non risolverebbe niente. Anche se si decidesse uno spostamento dal nazionale al provinciale o dal regionale al mondiale, la situazione non cambierebbe. Si avrebbe solo un passaggio da un modello all'altro.

Ritengo dunque che la valutazione sia la chiave decisiva. Bisogna garantire una maggiore possibilità alle università di assumere chi vogliono e costruire un meccanismo di valutazione in grado di incentivare e di disincentivare. Qualsiasi discussione sui concorsi, se non è collegata all'autonomia e alla valutazione, è a mio avviso destinata ad essere a vuoto, una discussione autoreferenziale dei capi delle filiere disciplinari universitarie.

Con riferimento al discorso della flessibilità, volto a ringiovanire le università, sono convinto che ai giovani devono essere assicurati dei percorsi di prova. Dopo il dottorato, che deve rappresentare un modo normale di procedere, vi deve essere un periodo in cui i giovani lavorano presso le università, stabilendo con chiarezza la durata e comunque garantendo il diritto alla valutazione. Nella precedente versione mancavano proprio questi elementi.

Bisogna dunque assicurare un maggiore elemento di certezza nella consapevolezza che nel nostro Paese il problema dei dottorati è particolarmente sentito, in assenza di una specifica domanda da parte del sistema economico e sociale. Il precariato universitario molto spesso nasce dall'assenza di una domanda di professionalità alta da parte del sistema delle imprese, dei territori e anche delle istituzioni. Il sistema delle *tenure track* negli Stati Uniti funziona perché lì vi è una situazione meno drammatica, nel senso che un dottore di ricerca vede aperte prospettive di carriera anche diverse da quella universitaria. Allora su questo aspetto bisogna agire e ragionare su due fronti. Mi riferisco, ad esempio, al programma *People* all'interno del VII Programma, che ci dà la possibilità di costruire qualche azione concreta in tema di arricchimento e salto professionale e culturale del nostro sistema delle imprese.

Seconda questione: è necessario che i percorsi siano brevi e che i tempi delle valutazioni da parte delle università siano definiti e tali da

consentire di affrontare due rilevanti problemi che affliggono l'università italiana a livello di reclutamento e di carriera, ovvero lo scarso livello di internazionalizzazione e l'eccesso di disciplinarietà, posto che nel nostro Paese esiste un'organizzazione dei rami del sapere iperdisciplinare e ipernazionale a fronte di un mondo in cui la ricerca è sempre più transnazionale e transdisciplinare. In tal senso dotarsi di percorsi brevi ed anche il più possibile distanti dai vecchi rapporti su cui si costruivano i percorsi di carriera, vuol dire anche affrontare questa che è una questione decisiva.

Si è parlato del numero di ricercatori italiani rientrati dall'estero; ebbene, la mia preoccupazione più grossa a questo riguardo è che in Italia non venga alcun ricercatore straniero e sono convinto che nessuno dei nostri ricercatori rientrerà in Italia fintanto che questa situazione perdurerà. Se si desidera che rientrino 10.000 ricercatori italiani e non solo 400, allora è necessario costruire le condizioni per cui giovani indiani, giovani cinesi, americani o africani siano incentivati a fare il ricercatore e la carriera universitaria in Italia! Questa è la chiave del problema. Sono convinto che la ragione per cui nessun ricercatore straniero viene in Italia e per cui quelli italiani se ne vanno all'estero sia esattamente la stessa e riguardi il nostro modo di reclutare.

Sono inoltre dell'avviso – lo dico a costo di passare per un corporativo – che vada affrontata e serenamente discussa la questione della terza fascia ed in tal senso rispondo alla domanda posta dal collega Asciutti. Sono infatti convinto che non si risolva neanche il problema del ringiovanimento del comparto della ricerca se oltre che ai 50.000 giovani precari – che rappresentano «il sol dell'avvenire»- non diamo una risposta anche ai 30.000 ricercatori della terza fascia.

ASCIUTTI (*FI*). Sono 20.000.

RANIERI (*Ulivo*). La mia opinione è questa, anche se naturalmente sono disponibile a un confronto più serrato e tranquillo. In ogni caso, al di là di eventuali sanatorie, quello che decide della qualità di tale operazione, che tra l'altro si limiterebbe a riconoscere il fatto che la stragrande maggioranza di questi ricercatori sono anche docenti, in tal senso sanando una ingiustizia perpetrata negli anni, è dato dalla opportunità di agganciare a questa una nuova idea di carriera docente. Non so se e in che termini il ministro Padoa Schioppa intenda intervenire in materia di anzianità e se deciderà di farlo con un atto arbitrario, dall'esterno, o in altri modi, però credo che se cominciassimo a ragionare su un'idea di carriera docente costruita sulla base della valutazione delle università, in cui la flessibilità non sia riservata solo ai giovani, bensì diventi un modo di pensare la carriera universitaria nel suo insieme, forse riusciremmo a condurre un'operazione in grado di intervenire non più solo su segmenti, ma su un complesso di problemi (precariato, ricercatori e quant'altro). Il tutto, ripeto, in una prospettiva di costruzione di un'idea di carriera del docente in cui la valutazione e la flessibilità conseguente si ricollegano al concetto per cui tutto il lavoro nell'ambito universitario deve essere «flessibile» e

«valutabile». Dove flessibilità non vuol dire ovviamente possibilità di licenziare, ma l'opportunità per ogni docente universitario di pensarsi anche come professionista all'interno dell'organizzazione in cui è inserito, ovvero l'università dell'autonomia che è chiamata anche a valutarlo.

Un'ultima considerazione sulla questione degli studenti. Credo in proposito che il limite fondamentale dell'autonomia sia rappresentato dai diritti degli studenti; le università quindi devono essere libere di operare (per poi essere valutate severamente) e il limite a questa libertà risiede nel rispetto dei diritti fondamentali degli studenti, che coincidono poi con i requisiti di base in termini di strutture e di qualità dei docenti che le università devono fornire. In tal senso sarebbe a mio avviso opportuna la redazione di un vero e proprio «statuto degli studenti» e al riguardo ho molto apprezzato l'idea espressa dal Ministro nella sua relazione di dedicare a questo aspetto una attenzione particolare.

In questo quadro va affrontato anche il problema delle tasse. Tra i miei amici, molti sono di sinistra e spendono vagoni di soldi per mandare i propri figli alla «Bocconi», per poi però infuriarsi se si ventila la possibilità di un aumento delle tasse di una università pubblica di particolare eccellenza. Personalmente, sono invece dell'avviso che una qualche forma di flessibilità vada consentita anche all'università pubblica di qualità.

Detto questo, diventa però necessario rivedere le politiche del diritto allo studio in modo da adeguarle a questa flessibilità. Naturalmente, se ci si muove in questa direzione neanche le borse di studio possono essere tutte uguali e quindi va costruita anche in questo ambito una politica adeguata alla flessibilità che si introduce, perché se la politica delle borse di studio è rigida si rischia che magari studenti anche capaci e meritevoli non possano frequentare quella determinata università perché il differenziale è al di fuori della loro portata.

Un'ultima osservazione sugli enti. Ritengo che sarebbe opportuno procedere in direzione di una maggiore autonomia e sono favorevole ad una delegificazione di molti dei loro statuti; mi chiedo infatti perché ad esempio l'organico dell'ENEA debba essere stabilito per legge. Sarebbe altresì utile trovare modalità nuove di espressione dei gruppi dirigenti, dei vertici, e non mi sto riferendo ad una forma di elezione diretta ed assembleare della dirigenza; sarebbe bene a mio avviso se per esempio, come in altri Paesi europei, si nominasse un *search committee* formato da grandi esponenti della ricerca italiana e internazionale che indicasse al Ministro una rosa di 3-4 nomi per permettergli di operare una scelta motivata.

PRESIDENTE. Nella relazione del Ministro questo è previsto.

RANIERI (*Ulivo*). È questo l'aspetto cui accennava, senatore Valditara.

VALDITARA (*AN*). No, in questo caso si sta parlando della nomina dei vertici.

RANIERI (*Ulivo*). Credo però che se anche in tale contesto intendiamo introdurre una valutazione serrata, allora dovremo allargare gli spazi di autonomia.

Ultima questione ed anche unica polemica che mi consento. Il lavoro di valutazione nell'ambito della ricerca è andato avanti positivamente; ho letto con particolare attenzione la relazione del CIVR da cui si evince che tra gli enti di ricerca italiani quello con il più alto tasso di valutazione è l'Istituto nazionale di fisica della materia (INFN). Mi dovete spiegare – e mi rivolgo alla *ex* maggioranza – perché allora lo avete chiuso e portato all'interno del CNR!

ASCIUTTI (*FI*). Lo abbiamo portato all'interno del CNR, ma siamo disponibili al cento per cento a riportarlo fuori!

RANIERI (*Ulivo*). È già un elemento importante.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Faccio presente che, da quando è all'interno del CNR, il personale amministrativo dell'INFN è aumentato.

RANIERI (*Ulivo*). Questo perché l'idea del mio, oltre che vostro, amico dottor De Maio, commissario straordinario del CNR, secondo cui sarebbe bastato trasportare l'INFN all'interno del CNR per fare di quest'ultimo la struttura migliore del mondo in realtà non ha funzionato. Ne consegue che bisogna trasformare il CNR con modalità proprie e nello stesso tempo rimettere nelle condizioni di funzionare l'Istituto nazionale di fisica della materia.

AMATO (*FI*). Sarò brevissimo, anche perché la posizione di Forza Italia è stata già espressa dal collega, senatore Asciutti. Mi limiterò a chiedere ingenuamente dei chiarimenti in ordine ad aspetti relativi al metodo. Do atto al ministro Mussi di non avere insistito polemicamente, a differenza di altri suoi colleghi di Governo, sul tema della discontinuità; mi ha però colpito leggere in una sola pagina della sua relazione per ben nove volte il termine «nuovo», tant'è che mi sono chiesto se ciò fosse dovuto ad una ossessione ideologica oppure alla consapevolezza delle sfide che i tempi ci pongono.

Vi è poi un altro passaggio della suddetta relazione sul quale vorrei alcuni chiarimenti; il Ministro dichiara che non ci sarà più riformismo calato dall'alto e che vi è l'intenzione di ascoltare il parere dei vari attori che operano nell'università, di andare negli atenei e nei centri di ricerca per parlare con i docenti, i ricercatori, i precari, gli studenti e i tecnici e che solo dopo aver ascoltato tutti questi soggetti verranno prese le decisioni. In concreto ciò che significa? Lo dico anche perché proprio in questi giorni abbiamo assistito ad altri casi di interventi riformisti, non so se dall'alto o dal basso, con i quali non mi sembra si sia però seguita quella politica dell'ascolto che il Ministro sembra indicare nella sua relazione. Il

Governo Prodi ha lanciato un'offensiva, che da liberale quale sono mi suggestiona, contro il mondo delle corporazioni. Ebbene, alla luce di questo intendimento di lotta dura alle corporazioni, il rapporto con la CRUI, ossia la Conferenza dei rettori delle università italiane, come si pone? Insisto su questo punto posto che la CRUI offre un esempio di un soggetto corporativo perché è un'associazione privata dei rettori, nata su vaghi principi di collaborazione e di scambio di esperienze, che poi nel tempo ha acquisito un ruolo – a mio avviso improprio – di carattere istituzionale e di rappresentanza. Tant'è che il presidente della CRUI mesi or sono ha proposto al Governo l'apertura di un tavolo per concordare ogni intervento legislativo concernente l'istruzione universitaria.

Ora se noi continuiamo a dare e riconoscere alla CRUI un ruolo improprio di rappresentanza non c'è a suo avviso, signor Ministro, il rischio che il Governo finisca, proprio sulle materie dell'università, per dialogare senza intermediazioni politiche con componenti della società, armonizzando con queste i conflitti, anche perché si tratta di componenti interessate? In tal modo si finirebbe anche con l'indebolire il ruolo del Parlamento e, per quanto ci concerne, il ruolo dell'opposizione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in considerazione dell'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, tenuto conto che vi sono altre richieste di intervento, rinvio il seguito del dibattito sulle comunicazioni del Ministro dell'università e della ricerca ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,20.